

**Il Consiglio superiore, giovedì scorso, aveva nominato l'ex senatore dc, consigliere presso la Corte d'appello di Firenze. Una decisione verrà presa mercoledì prossimo**

**Coinvolto nell'inchiesta sul delitto Pecorelli. Aveva negato di conoscere i cugini Salvo ma poi ha ammesso di averli incontrati. Verrà messo a confronto con Vittorio Sbardella**

# «Sospendetevi Vitalone dalla magistratura»

## Il ministro della Giustizia Conso chiede l'intervento del Csm

Il ministro Conso chiede la sospensione di Vitalone dalla funzione di magistrato e dallo stipendio. Il Csm potrebbe esprimersi già mercoledì prossimo. Le ammissioni a proposito dei cugini Salvo fatte dall'ex senatore assumono il valore di una ritrattazione. La storia di un week end siciliano e di una regata fino alle Eolie. Un nuovo confronto in programma: quello con Vittorio Sbardella.



Claudio Vitalone

**NINNI ANDRIOLO**

ROMA. Giovedì scorso il Csm lo aveva destinato alla Corte d'appello di Firenze, mercoledì prossimo potrebbe sospenderlo dall'incarico. Un guaio dopo l'altro per Claudio Vitalone, al centro di due distinte inchieste giudiziarie. Ieri il ministro, Giovanni Conso, ha chiesto per l'ex senatore «la sospensione cautelare dalle funzioni e dallo stipendio». E il provvedimento proposto dal Guardasigilli potrebbe essere adottato dalla sezione disciplinare del Consiglio il 22 settembre. L'iniziativa del ministero era attesa da quando è esplosa lo scandalo della cooperativa agricola Coate. Allora il fedelissimo di Andreotti era stato

nosciuto i Salvo, aveva affermato Vitalone. Dichiarazioni, le sue, rese spontaneamente il 22 luglio scorso al pm che cerca riscontri concreti alle confessioni dei pentiti che hanno parlato di un «favore» fatto dalla mafia a Giulio Andreotti, gran protettore dei Vitalone, per interessamento diretto dei cugini Salvo: l'omicidio di Mino Pecorelli. Il giudice Salvi ha disposto indagini approfondite e ha spedito poi a Vitalone un avviso di garanzia per falsa testimonianza e favoreggiamento - in qualità di mandante è indagato proprio Giulio Andreotti - degli esecutori materiali di quel delitto compiuto a Roma nel marzo del 1979. Poi i confronti dell'altro ieri. Sembra che, messo alle strette, Vitalone non abbia potuto più negare. E nelle dichiarazioni rese a conclusione della giornata ha ammesso «occasioni d'incontro nel corso delle quali è possibile che fosse costata la mia presenza e quella dei Salvo». Questo per la stampa. Dentro gli uffici bunker della procura generale di piazza Adriana, invece, le cose sarebbero andate assai diversamente. E le ammissioni di Vitalone, secondo gli inquirenti, assumono di fatto il valore di una

ritrattazione che mette un punto fermo nell'inchiesta del giudice Salvi: l'ex ministro conosceva i potenti esattori di Salemi. E questo, al di là di come si concluderà la vicenda dell'istanza presentata dai difensori dell'ex ministro (che chiedono l'annullamento dell'avviso di garanzia) è il risultato al quale mirava la procura romana che cerca di aggiungere gli anelli mancanti alla catena che ha unito per decenni politica e mafia. Giulio Andreotti ha negato di aver conosciuto i Salvo. Vitalone ha negato pure, ma è stato smentito. I confronti, poi, per lui non sono finiti. Manca quello con Vittorio Sbardella, che sembra abbia voglia di raccontare molte cose. I magistrati hanno potuto ricostruire il puzzle dell'antica «conoscenza» tra i cugini di Salemi e l'ex senatore attraverso le testimonianze, tra le altre, di Pippo Marra, direttore di Adnkronos, dell'imprenditore Romanazzi e della moglie Gabriella Farinon, della signora Maria Palma e del figlio Tony, dell'architetto Piero Di Piero. Sono venuti alla luce episodi che risalgono alla fine degli anni Settanta. Uno è dell'ottobre 1978, Palermo, Villa Igea: i coniugi Vitalone ospiti per un

intero week end dei cugini Salvo. Per portarli in Sicilia i potenti esattori di Salemi spedirono a Roma il loro aereo personale. La signora Lucilla Vitalone s'incanò di invitare gli amici più intimi a trascorrere quel fine settimana siciliano. Un'altra storia: un incontro in Sardegna sulle barche e una regata fino alle isole Eolie. E l'estate del 1978, Pecorelli verrà ucciso pochi mesi dopo. «Il ministro Conso ha fatto la scelta conseguente alle informazioni ricevute dalla procura romana. Spetta a questa correggere l'errore», ha affermato Vitalone. «L'errore» sarebbe quello di un avviso di garanzia (quello inviato agli avvocati dell'ex senatore dc deve essere annullato. Anche se ciò avviene, la sezione disciplinare del Csm dovrà esprimersi ugualmente sulla «sospensione» chiesta da Conso. Nella sua lettera, infatti, il ministro Guardasigilli fa anche riferimento al reato di estorsione e di concorso in bancarotta fraudolenta per la vicenda dello scandalo Coate. E sulla richiesta di rinvio a giudizio di Vitalone, chiesta dal pm Armati, si esprimerà domani il giudice di Roma.



Il giudice Diego Curtò

**I giudici bresciani: «Non importa noi sappiamo già un mucchio di cose»**

## La signora Curtò ai magistrati: «No, io non parlo...»

DALLA NOSTRA INVIATA  
**PAOLA RIZZI**

BRESCIA. Si è presentata nella saletta degli interrogatori alle 9, con la stessa giacchetta rossa che indossava la sera prima, all'ingresso di Canton Mombello, il penitenziario nel centro di Brescia. Il volto stanco dopo una notte passata da sola in cella nella sezione femminile, separata dalle altre ventun detenute, quasi tutte tossicodipendenti e slave, forse per proteggerla da un impatto troppo duro col carcere. Nell'aula, davanti al giudice Francesco Morelli e al pm Francesco Maddalo ha abbassato lo sguardo: «Non mi sento tanto bene», ha sussurrato. «Bene signora, possiamo aspettare che lei si senta meglio». Una rapida consultazione con l'avvocato Vanni Barzellotti e poi, dura: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Pochi minuti per l'interrogatorio della signora Curtò, Antonina Di Pietro, 63 anni di età, che da venerdì mattina è in carcere con un'accusa infamante, corruzione, la stessa del marito Diego, nchiuso pochi chilometri più in là nel penitenziario del Verzano. Donna Antonina tace, mentre il pm spiega al difensore in una lunga relazione le ragioni dell'arresto, una decisione improvvisa, motivata soprattutto dalla preoccupazione di qualche colpo di testa, dopo la scoperta dei conti in Svizzera e soprattutto dopo aver ascoltato giovedì sera quella telefonata intercettata tra Antonina e il figlio Giandomenico, una telefonata piena di angoscia, tale da far temere il peggio. «Un'inchiesta dove ci sono stati suicidi, fughe, latitanze clamorose, bisogna stare attenti a tutto», dice un magistrato e oggi gli deciderà se convalidare il fermo.

Il punto cruciale è la questione dei conti intestati alla signora Curtò, a Lugano: molto è già stato accertato, ma mancano ancora altri tasselli. Di certo si sa che Antonina Di Pietro aveva la disponibilità di un conto in Svizzera ben prima dell'inizio della vicenda Enimont nell'aprile del 1991, l'avvocato Vincenzo Palladino verso 480 mila franchi sul conto della signora Castin Fin il conto venne poi estinto e il denaro trasferito sul conto Geyser, sul quale nel giugno 1993 risultano depositati 550 mila franchi, ossia i 480 mila più gli interessi. Sono particolari ripetuti ieri anche dall'avvocato ticinese Marco Gambazzi, ex amministratore della società panamense «Financial Overseas», di cui sono di maggioranza è Palladino. Gambazzi, che venerdì suo mandato dello stesso Palladino ha rivelato i segreti «svizzeri» del Curtò, ieri pomeriggio ha dovuto smentire la notizia del suo arresto diffusa da un'emittente svizzera e intanto ha confermato i versamenti sul conto della Di Pietro, che però non sarebbero stati fatti direttamente dalla «Overseas» ma da una «terza persona» vicina a Palladino. I soldi depositati non sarebbero stati nemmeno «toccati» dalla signora, che pure poteva incassarli quando voleva. Domanda: è sul conto Geyser che sono finiti anche i 400 mila franchi in banconote da mille, consegnati alla signora Curtò da Palladino nel bar dell'Hotel Splendor di Lugano, il 23 luglio alle 12, mentre a Milano si svolgevano i funerali di Gardini? Sembra confermarlo Gambazzi ed è quello che pensano i magistrati, ipotizzando che su Geyser giaccia quasi un miliardo, 880 mila franchi più gli interessi. E una convinzione precisa, anche se non ancora una certezza: «Se ce lo avesse consentito, alla signora avremmo chiesto di spiegarci i movimenti del conto Geyser. Al momento noi possiamo immaginare cosa c'è dentro, ma dentro non abbiamo ancora guardato».

In Svizzera, dove la settimana prossima settimana tornerà l'altro magistrato bresciano Guglielmo Ascione, si cerca anche in altre direzioni, almeno un altro conto, sempre intitolato all'interprendente donna Antonina. «Tornerà dalla signora mercoledì, per chiedere se vuole parlare o opporre di nuovo un rifiuto. Quanto a suo marito, vedremo, nell'ultimo interrogatorio ha opposto un muro, e noi abbiamo anche altre cose da fare oltre che interrogare il signor Curtò».

## Violazione del finanziamento pubblico. La Quercia: «Vicenda già chiarita»

# Il palazzo venduto a Binasco Arrestato Fredda, consulente pds

Ieri sera a Roma è stato arrestato Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds. Emesso un ordine di cattura per Primo Greganti ma fino a tarda sera il provvedimento non era ancora stato eseguito. Sono accusati dall'imprenditore Bruno Binasco a proposito della compravendita di un immobile del Pci nel 1989 a Roma. Il Pds: «Neppure una lira è restata alla amministrazione di Botteghe Oscure».

**SUSANNA RIPAMONTI**

MILANO. Tiziana Parenti, il pm della procura milanese che indaga sulle cosiddette tangenti rosse, cammina per strada e sorride. Allora dottoressa, è vero che ha chiesto il nuovo arresto di Primo Greganti e di Marco Fredda, il responsabile del patrimonio immobiliare del Pds? «Non posso rispondere a queste domande. Passi dal gip, non dipende solo da me». La conferma arriva in pochi minuti, l'ordine di custodia cautelare è già in mano ai carabinieri e alle 23 il nucleo operativo di Milano in collaborazione con i colleghi di Roma ha arrestato Marco Fredda mentre rientrava a casa. Missione fallita per Greganti, che fino alle sette di sera rispondeva al telefono della sua abitazione ma è risultato irreperibile per gli uomini dell'Arma. Nei

giorni scorsi in Procura qualcuno aveva provveduto a passare all'Europeo i verbali che spiegano da dove piove questa nuova tegola, che si abbatte sui pds. Questa volta non è solo Tiziana Parenti a condurre le indagini. C'è anche Antonio Di Pietro, che da quando è tornato dalle ferie segue da vicino questo filone dell'inchiesta e che ha rispolverato una vecchia storia. Ha interrogato l'imprenditore Bruno Binasco, già arrestato per corruzione. È l'amministratore delegato dell'itineraria di Marcellino Gavio, una società con tremila dipendenti e con l'acqua alla gola per tangenti. Nel 1989 Binasco aveva pagato in nero un anticipo di un miliardo, per acquistare un immobile degli Editori Riuniti, una palazzina di via Serchio, a Roma. Era un ottimo



La pm Tiziana Parenti

affare per l'imprenditore, ma una fregatura per il pci, che avrebbe potuto realizzare il doppio. Siamo nel momento del passaggio dal pmo al pds e anche negli uffici amministrativi di Botteghe Oscure c'è il cambio della guardia. Arriva il nuovo tesoriere, Marcello Stelanini e arriva anche un suo uomo di fiducia, Marco Fredda, che si occupa in qualità di consulente, delle operazioni immobiliari. Stelanini viene a sapere da Greganti che c'è già un acquirente per la palazzina. «Ma non mi disse il nome - ha spiegato il senatore pidussino ai magistrati - dicendo che era una persona che non voleva essere menzionata». A Botteghe Oscure decidono che non è opportuno vendere ad ignoti e constatano anche che si tratterebbe di un pessimo affare. Stelanini dà quindi disposizione a Fredda perché receda dalla trattativa. L'immobile verrà poi venduto a un altro acquirente, per quasi il doppio. Greganti contatta Binasco, gli restituisce il miliardo pagato come anticipo e 200 milioni in assegni, come penale. Quel miliardo però, aveva insospettito gli inquirenti, nel suo viaggio di andata e in quello di ritorno. Quando Greganti lo aveva incassato, era stato fermato dalla Guardia di Finanza, che glielo aveva trovato in macchina. Nel

## Milano: sospetti su un libro del giudice Pajardi

MILANO. Per i corridoi di palazzo di giustizia a Milano circola una notizia che sembra una bomba: il presidente della Corte d'Appello Piero Pajardi, già indicato da alcuni suoi colleghi come lo sponsor del giudice Diego Curtò, avrebbe ottenuto consistenti finanziamenti da un imprenditore inquisito, Angelo Simontacchi, della «Tormo», per la pubblicazione di un suo libro. La cosa sembra confermata da una nota già profonda dell'inchiesta «Mani pulite», quel Maurizio Prada, grande elemosiniere dello scudo crociato, che ha inguaiato mezza dc. I due erano stati interrogati nei giorni scorsi dal pm Antonio Di Pietro, che sembrava aver rispolverato un reperto archeologico: un frammento di interrogatorio che risale allo scorso anno e che già allora sembrava desueto di fondamento. La cosa è strana. È strano il modo in cui è uscita, proprio mentre scende il vortice nel palazzaccio, mentre ci sono ispezioni in atto e le offerte cordate di magistrati si scambiano pesanti accuse a mezzo stampa. Nel momento in cui il Csm si accinge ad affrontare il caso Pajardi, per decidere se allontanarlo dalla sede milanese e a pochi giorni dalle dichiarazioni del procuratore Borrelli, che gettano acqua sul fuoco, difendendo la correttezza del presidente. La notizia resta ferma per un giorno, in attesa di verifiche, ma la voce corre e ieri mattina, quando i cronisti giudiziari si sono presentati da Pajardi per chiedere chiarimenti, il presidente, senza neppure sapere quale fosse la domanda, ha risposto con un comunicato che non lascia dubbi. Simontacchi ha effettivamente sponsorizzato un libro, di cui Pajardi ha solo fatto la prefazione. L'operazione è stata gestita dall'Università Cattolica e non presente, da nessun punto di vista, aspetti penalmente rilevanti. Ma perché Di Pietro, proprio in questa situazione, parte all'attacco contro Pajardi e ingaggia un braccio di ferro con Borrelli? «Questo dovrebbe chiederlo a lui - risponde Pajardi - io non sono indagato e non ho ricevuto nessun provvedimento. Ho spiegato come sono andate le cose, prima che i giornalisti mi facessero domande, perché ormai ho paura anche dell'acqua fredda. Sono stato scottato con l'acqua calda e ora prendo le mie precauzioni». Un clima dunque da caccia alle streghe? «Grazie per averlo detto». □S.R.

## I due sono stati chiamati in causa dal pentito Galasso. Polemiche dopo le nuove rivelazioni

# Camorra, sotto inchiesta Franco Ambrosio e il «padrone» del Foggia Pasquale Casillo

Pioggia di dichiarazioni e smentite dopo l'audizione di Pasquale Galasso. Il pentito ha ripetuto ai parlamentari quello che, già aveva detto ai giudici di Napoli. Oltre ai nomi dei politici sono venuti fuori così anche quelli di imprenditori e giornalisti. Ieri si è appreso che due imprenditori, Franco Ambrosio e Pasquale Casillo sono stati già inseriti nel registro degli indagati dove non c'è alcun giornalista.

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITO FAENZA**

NAPOLI. La bufera Galasso aveva già travolto molti politici democristiani quattro mesi fa, ieri ha travolto il mondo dell'editoria napoletana e due imprenditori, Franco Ambrosio, molto vicino all'ex ministro Ciriaco Pomicino, e Pasquale Casillo, tra l'altro anche proprietario del «Roma» e «padrone» del Foggia calcio. Non basta: Galasso ha parlato anche di giornalisti, di una cooperativa di costruzioni, di affari e prezzioni. Naturalmente le dichiarazioni del pentito della camorra, braccio destro del boss Carmine Alfieri, hanno provocato smentite, precisazioni, dichiarazioni e prese di posizione.

Sono state però proprio queste dichiarazioni a riportare nella bufera ordine ed associazione dei giornalisti partenopei. La Rete, infatti, chiede in un comunicato lo scioglimento dell'ordine campano e nuove, libere, elezioni. «Autonomia e solidarietà» chiede le dimissioni del Presidente o del consiglio dell'ordine dei giornalisti campani. «La linea della verità anche se scomoda, è l'unica che può garantire il rapporto fiducioso fra giornalisti e lettori». Dura la critica della portavoce del gruppo di giornalisti campani Daniela De Crescenzo, sull'arrogamento degli organismi di autogoverno dei giornalisti campani dimostrato nel corso di questi mesi. È importante, afferma il gruppo di «autonomia e solidarietà», sapere «non solo ciò che è penalmente rilevante, ma anche ciò che lo è dal punto delle violazioni della deontologia professionale, anche a tutela dei colleghi eventualmente coinvolti». Le dimissioni degli organismi già chieste da 80 giornalisti nel giugno scorso, sono a questo punto un atto dovuto e non differibile.

Debole ed imbarazzata la risposta del presidente dell'ordine Ermanno Corsi: chiede che l'organismo abbia il verbale completo delle dichiarazioni del pentito, mentre Pasquale Nonno, ex direttore del Mattino, difende Calise affermando che quando venne pubblicata la pubblicità della «Galasso Veloci industriali» furono proprio Calise ed altri redattori a protestare vivamente, tanto che lui telefonò alla concessionaria chiedendo una maggiore attenzione nella raccolta delle inserzioni. A Palazzo di Giustizia, semideserto ieri, è trapelato che nessun giornalista, per ora, è inserito nel registro degli indagati per quanto riguarda le dichiarazioni del pentito della camorra. Nel famigerato «modello 21» ci sarebbero invece i nomi di Pasquale Casillo e di Franco Ambrosio. Il primo maggiore azionista del Foggia, proprietario del giornale «Il Roma», il secondo amico personale di Pomicino tanto che

## L'uomo era rinchiuso nel carcere speciale di San Sebastiano a Sassari

# Muore in carcere per un malore Giovanni Teresi, boss della mafia

Un boss appartenente alla famiglia mafiosa di Villagrazia di Carini, Giovanni Teresi, 61 anni, di Palermo, è morto venerdì mattina nel reparto di rianimazione dell'ospedale civile di Sassari per cause non ancora note. Nel primo referto si è parlato di pleurite, ma solo l'autopsia disposta dal sostituto procuratore della repubblica del tribunale di Sassari, potrà chiarire quali siano state le cause reali della sua morte.

**GIUSEPPE CENTORE**

CAGLIARI. Si è sentito male nel pomeriggio, dopo avere consumato il pasto nel reparto speciale del carcere di San Sebastiano di Sassari. Teresi era lì, non si sa da quanto tempo, forse per i postumi di una pleurite. Potrebbe essere arrivato in gran segreto dall'Asinara, dove sono «ospitati» da più di un anno 150 tra mafiosi e camorristi, ma la notizia non trova conferme. Dopo avere accusato dolore al petto e allo stomaco, è giunto sotto forte scorta nel reparto di rianimazione dell'ospedale civile di Sassari, ma dopo un'ora è morto. Il sostituto procuratore della repubblica Giuseppe Porqueddu ha subito disposto l'esame necroscopico per accertare le reali cause del decesso, che dai primi elementi sembra dovuto a una pleurite mal curata. Giovanni Teresi era il fratello di Mimmo, ucciso dai corleonesi di Totò Riina nel 1981. La sua famiglia era legata agli Spatola ed agli Inzerillo, ma soprattutto a Stefano Bonadea. L'essere legato alla mafia perdente non avrebbe però impedito a Teresi, se le indiscrezioni sul suo soggiorno all'Asinara trovasse conferma, di ricadere nel provvedimento che ha riaperto le porte della sezione speciale di Fomelli per decine di detenuti ad «altissimo pericolo». Teresi era in carcere per con-

danne relative ad associazione mafiosa, traffico di droga, detenzione e porto d'armi. Il primo a parlare della famiglia Teresi fu Antonino Calderone, che davanti a Falcone e Borsellino ricostruì la guerra di mafia che portò al potere i corleonesi. I boss mal sopportano il duro isolamento dell'Asinara, soprattutto adesso che il decreto Martelli, in vigore dal 24 agosto del 1992, sull'onda delle stragi di Palermo, è stato reiterato dal ministro Conso per altri sei mesi. Contro il nuovo provvedimento del Guardasigilli si sono lanciati, nei giorni scorsi, tutti i detenuti eccellenti dell'Asinara. Alla vigilia della visita in Sardegna della commissione parlamentare antimafia, tramite i loro legali, 59 di essi si sono rivolti al giudice di sorveglianza del tribunale contestando la proroga del decreto. Una decisione della Corte Costituzionale, negando il vizio di incostituzionalità lanciato da alcuni legali di Ancona, ha infatti rimandato l'esame di ciascun provvedimento, che restringe le libertà dei detenuti, al giudice di sorveglianza. Nelle prossime settimane il giudice dovrà svolgere 59 udienze, per stabilire se il decreto Conso debba essere applicato anche per gli ospiti dell'Asinara. Una altro caso emerso in questi giorni dall'isola riguarda Angelo Antonino Pispone, che da diverse relazioni mediche e ordinanze di vario grado sarebbe affetto da diversi disturbi mentali che lo renderebbero incapace di intendere e di volere. Per questo motivo il suo legale, uno dei più noti di Sassari, ha chiesto al giudice di sorveglianza, la revoca delle restrizioni e la scarcerazione, con il centro del detenuto a detentare eccellenti dell'Asinara, o il ricovero in una casa di cura specializzata. La morte del detenuto palermitano, e le azioni dei legali dei mafiosi rinchiusi all'Asinara, accrescono la tensione intorno alla struttura carceraria. Nei giorni scorsi, durante le audizioni della commissione antimafia, erano emersi malumori da parte delle guardie addette alla «sorveglianza all'isola» e del carcere. «Siamo costretti ad alloggiare - hanno detto - nelle stesso albergo dove sono ospitati i parenti dei mafiosi».